SI È CONCLUSO IL FESTIVAL DI S. SEBASTIANO

Gran premio all'URSS

SAN SEBASTIANO — L'Urss ha vinto il primo premio del Festival cinematografico internazionale di San Sebastiano, la «Concha de oro», con *Partitura incompiuta per pianola* di Nikita Mikhalkov; il premio speciale della giuria è andato a *La question* di Laurent Heynemann (Francia); la «Concha de plata» per la migliore regia è stata attribuita a *La guerra delle ragazze* di Brustellin e Sinkel (Germania federale), che ha avuto anche il riconoscimento destinato alla migliore attrice (Katharine Hunter); miglior attore è stato giudicato Hector Alterio, protagonista del film iberico *A un dio sconosciuto* di Jaime Chavarri, che ha ricevuto pure, all'unanimità, la «Perla del Cantabrich», destinata al miglior lungometraggio in lingua spagnola.

Altro successo spagnolo nel campo del cortometraggio: il primo premio è stato assegnato, infatti, a *L'espediente*, diretto dal noto attore Francisco Rabal. Infine, la giuria ha chiesto alla direzione del Festival il conferimento di un premio speciale, per «una vita dedicata al cinema», al grande maestro Luis Buñuel, del quale è stata presentata ieri sera, fuori concorso, a chiusura del Festival, la più recente fatica: *Questo oscuro oggetto del desiderio*.

Il seme fecondo delle proiezioni non «ufficiali»

Le manifestazioni decentrate hanno assunto nella fase finale della rassegna il rilievo che meritavano - Struggente ritratto di Kleist in «Heinrich» di Helma Sanders

Dal nostro inviato

SAN SEBASTIANO — Con la proiezione dell'«ultimo» film di Luis Buñuel (ci piace usare la formula gradita al maestro aragonese, infaticabile regista di tante «ultime opere», da *Viridiana* in poi) *Questo oscuro oggetto del desiderio*, è calato il sipario sul Festival di San Sebastiano nuova versione, non prima che, tuttavia, ci venissero propinati, secondo il protocollo, i soliti, vecchi premi, il cui elenco diamo a parte.

Se non per rilevare fuggevolmente che la giuria — presieduta dal fido collaboratore di Buñuel (a proposito, la vecchia volpe è passata come un fulmine per San Sebastiano, annusando qua e là e lanciando simpatiche battute, prima di andarsi a cercare la tana altrove), Luis Alcoriza — si è comportata in modo piuttosto diplomatico, della premiazione, di per sé disdicevole, non parleremo, ricordando piuttosto i crescenti consensi suscitati dalle iniziative di decentramento promosse dal Comitato Popolare per rigenerare questo Festival.

A parte il faticoso avvio, infatti, le proiezioni nei quartieri poveri di San Sebastiano e nei *pueblos* limitrofi hanno via via assunto quel rilievo che ad esse competeva, e una parte del merito va senz'altro agli italiani, giunti in forze, con le loro opere, a San Sebastiano, per farsi conoscere al di fuori delle *hall* dei grandi alberghi. Alessandro Cane si è fatto in quattro per portare di persona, negli angoli più remoti della regione, il suo *Assassinio di Garcia Lorca;* Bernardo Bertolucci ha imposto ai distributori di far circolare *Novecento;* e, quando non è stato possibile agli autori, noi stessi siamo andati a presentare i film in sconosciute, palpitanti contrade, fino a cento chilometri da San Sebastiano come nel caso di *Marcia trionfale* di Bellocchio.

A conti fatti, questo «altro» Festival, più coraggioso, più giusto, più generoso e più arduo, è andato brillantemente in porto (e c'è da giurare che quelle sale sperdute, colme di entusiasmo, non resteranno più deserte)

Un Festival emozionante, quindi; un bilancio in grandissima misura positivo, per quel che ci sta a cuore. Una volta ricomposto, in sintesi, il quadro di queste cronache caotiche, non ci resta altro da fare che parlare almeno di due film in concorso che non meritano il silenzio.

Il primo è *Heinrich*, lungometraggio della tedesca Helma Sanders, che è un ritratto didascalico ma struggente dello scrittore romantico Heinrich Von Kleist, autore fra l'altro della *Marchesa Von...* di recente così raffinatamente torturata da Eric Rohmer. Oseremmo dire subito che *Heinrich* non solo è un film importante, ma che se ne sentiva il bisogno, poiché molti avanzavano legittime riserve sull'attuale *revival* delle opere di Kleist, reclamando un approfondimento critico della materia e, soprattutto, del personaggio. Ebbene, questo film è dedicato a quei valorosi che puntigliosamente tracciano nessi fra Storia e Cultura, infine premiati dal rigore della Sanders (l'avevamo sottovalutata, quest'altra notevole cineasta tedesca, ma non ne facciamo ammenda perché detestiamo il suo tanto osannato *Sotto il selciato c'è la spiaggia* quasi con la stessa sincerità che ci porta ad ammirare *Heinrich*), al quale si unisce una straordinaria sensibilità, un amore verso Kleist troppo grande per permettere, pur condannando lo scrittore, che gli si rechi offesa.

La condanna, implicita, risiede innanzitutto nella verifica, scrupolosa e appassionata insieme, del fatto che il romanticismo teutonico portava con sé già i germi del nazismo. Nell'Europa illuminata dalla Rivoluzione francese, Kleist infatti galoppa con le proprie gambe e con una rabbiosa fantasia alla ricerca di una sublime unione con la morte, trascinando con sé liricamente, nei rivoli di parole che gli sgorgano dalle labbra, tutta una umanità offerta in olocausto ai principi della Casta, della Patria, della Virilità.

Prussiano complessato, deciso a cantare i fasti della nazione germanica, Kleist nutre di carne e sangue, in quel melodramma a getto continuo che è la sua vita stessa, la più sinistra e tronfia retorica. Nel vortice della sua esistenza si specchia così, sempre, un umore culturale di profonda retroguardia rispetto al cammino della Storia. La Sanders, pensando ad attuali, controversi rapporti fra intellettuali, epoca e potere, ha mandato a segno con grande maturità espressiva e chiarezza di propositi un film davvero difficile.

Ancora un'opera di Cechov, dopo *Il Gabbiano* di Marco Bellocchio. Stavolta siamo, però, sul piano della confezione tradizionale (che non vuol dire piatta e convenzionale, ben inteso), ad opera del regista sovietico Nikita Mikhalkov, autore del film che ha vinto la «Concha de oro», *Partitura incompiuta per pianola*. E' un Cechov estremamente significativo e familiare, questo, che ci porta in una aristocratica magione di campagna, fra nobiluomini e nobildonne un tantino sgualciti, ma rapiti dal sacro fuoco dell'arte. Spira un vento nuovo tra le vecchie mura, e chi più soffia nella tempesta è una dama scandalosamente emancipata, che asserisce cose strane e terribili, in cui ricorrono le parole «popolo» e «cultura». Ma, si sa, la fame di idee è spesso, come suggerisce un personaggio cechoviano, un diversivo per i ricchi spiantati.

Racchiusa fra l'alba e il tramonto di una strana festa illuministica, la rappresentazione fornisce una chiave di lettura nemmeno poi così tradizionale della decadenza delle classi dominanti: perciò Mikhalkov poteva e doveva forse lavorarci dentro con maggiore personalità, cogliendo al balzo le stesse, evidenti annotazioni a margine di Cechov su questa *Partitura incompiuta per pianola*, che andava essenzialmente vista in prospettiva, suggerendo altre partiture incomplete più vicine a noi.

David Grieco

Sugli schermi della Mostra di Pesaro

La Spagna rivisitata

Accanto alle opere di Bardem e Berlanga, presenti alle tre giornate della tavola rotonda, sono stati proposti film più recenti che testimoniano della tematica e delle prospettive dei cineasti del paese

Dal nostro inviato

PESARO — Passano sui tre schermi della XIII Mostra (che si chiude stasera con *I cacciatori* di Anghelopulos allo Sperimentale, con *Rio negro* del cubano Perez al Pedrotti, e con *Raza: el Espiritu de Franco*, di cui ha appena parlato David Grieco da San Sebastiano, al Loreto) tutti i migliori film spagnoli di un quarantennio di franchismo. Sono i film di Bardem, di Berlanga, di Ferreri, di Saura, ma anche quelli degli Anni Sessanta, dovuti a Summers, Picazo, Patino e magari (come *La tia Tula* del secondo e *Nueve cartas a Berta* del terzo) già apparsi a suo tempo a Pesaro. Passano anche i film di quest'ultimo decennio, *Umbracle* di Portabella, *El hombre oculto* di Ungria, *El espiritu de la colmena* di Erice (dove si rivede, più piccola, la straordinaria bambina di *Cria cuervos*), *El desencanto* di Chavarri (il cui ultimo lavoro è apparso in questi giorni a San Sebastiano), *La ciutat cremada* di Ribas (che è, nel 1976, storicamente il primo film parlato, pensato e raccontato in catalano, lingua prima discriminata); fino al più recente Bardem, *El puente*, premiato al Festival di Mosca e accolto con gran favore dal pubblico sovietico, ma che è soltanto una stanca antologia di motivi tematici del suo cinema antico, mutuati allora (nella forma espressiva) dal neorealismo, oggi dalla commedia all'italiana.

Bardem e Berlanga, che con gli anni cinquanta iniziarono insieme l'attività, sono anche presenti alle tre giornate della tavola rotonda, evocando le proprie esperienze, ma soprattutto contribuendo con altri ad analizzare un passato di censure, di condizionamenti, di vuoto ideologico nel franchismo, di ruolo repressivo della Chiesa e dei burocrati, di evasione all'americana. Stamane l'incontro si concluderà con uno sguardo all'oggi, al cinema spagnolo uscito dalla dittatura, alle prospettive future. La mostra ha praticamente affidato agli amici spagnoli, cineasti e critici, la gestione dell'incontro di studio così come il panorama dei film, che per loro volontà si è accresciuto di numero. D'altronde i giovani che, in Italia, non hanno mai visto i «classici» di questo cinema sono molti e, tra essi, anche alcuni critici cinematografici; cui spetterà, crediamo, la prima parola su tale «rivisitazione» ed eventualmente un primo confronto col cinema del periodo fascista in Italia, del quale la Mostra si è pure occupata negli anni scorsi.

Naturalmente in nessuno dei film usciti dalla «lunga notte» del regime si possono rintracciare testimonianze sulle carceri franchiste, che pure Bardem ha conosciuto di persona e che Berlanga ha evocato allegoricamente nella *Ballata del boia*. Ci ha pensato dunque l'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza a raccogliere una serie di testimonianze di militanti politici imprigionati, registrate su nastri-video e presentati in un apposito programma collaterale, diviso per settori: la repressione sanguinaria del quinquennio successivo alla vittoria, l'epoca della «normalizzazione» e della lotta clandestina, l'infanzia degli sconfitti, la resistenza in Francia e gli anni dell'esilio. Ma è questa una tematica cui non potrà sfuggire, prima o poi, il cinema spagnolo dell'avvenire.

La realtà sociale spagnola filtra comunque, direttamente o metaforicamente, attraverso il complesso della retrospettiva; e, se ci è permesso un anticipo, con maggiore incisività, rispetto al cinema italiano degli anni trenta, anche perché la scelta è diluita nel tempo e, per durare, il regime di Franco fu costretto a fare i conti con l'Europa e quindi ad allentare periodicamente le maglie censorie. Peccato però che siano venuti a mancare i film di montaggio realizzati da Patino, e dei quali il regista aveva parlato nell'intervista a Ignazio Delogu per il nostro giornale: quei documentari del «sottosuolo» come *Caudillo* e *Queridisimos verdugos* («Carissimi boia»), che avrebbero accresciuto il ritratto di un paese, con le immagini e le parole di chi per tanto tempo lo ha tenuto fuori della storia.

Accanto alla Spagna, il Portogallo. Dopo i bellissimi saggi di memoria e di poesia approdati a Pesaro un anno fa, tre documentari di lotta di classe: uno realizzato dall'americano Robert Kramer, uno dal Grupo Zero portoghese, e uno, *Torre Bela*, sulla nascita di una comune popolare, dal cineasta tedesco Thomas Harlan in collaborazione col nostro montatore Roberto Perpignani. E' un *reportage* di quattro ore, qui giunto tuttavia nella versione ridotta cui accennammo da Cannes. Ma anche così, pur certamente perdendo nella dialettica complessiva, allinea sequenze di straordinario interesse: la violenta, irrefrenabile discussione in Consiglio comunale, l'inventario dei beni, da parte degli occupanti, nel palazzo del Duca, e soprattutto l'incontro in caserma con la polizia militare di Lisbona, dove udiamo un barbuto capitano dell'esercito dire ai contadini, a più riprese e con calma: «Voi occupate le terre e la villa: poi verrà la legge a sancire la realtà di fatto... Non capisco che cosa vi impedisca di agire al più presto... Scrupoli? Attesa di un decreto ufficiale? Voi intanto occupate, l'autorizzazione verrà dopo». E un altro capitano: «Non spetta ai militari fare la rivoluzione, spetta al popolo!». Sembra di assistere a una di quelle metafore grottesche che abbondano nel cinema spagnolo, e che come tali potevano perforare la censura. Ma qui, nel Portogallo dell'altro ieri, è stata invece una realtà. Paradossale, rovesciata fin che si vuole rispetto alla norma, ma documentabilissima.

L'accenno al grottesco ci introduce al quarto film italiano, l'ultimo, proiettato alla Mostra: *Il giorno dell'Assunta*, primo lungometraggio a soggetto di Nino Russo. Un grottesco comico, o meglio surreale, a due personaggi, in una Roma deserta il giorno di ferragosto. I personaggi non hanno nome, ma sono meridionali, come l'autore: e testi di «meridionalisti», Campanella e Cuoco, Pisacane e Levi, sono quelli che il personaggio A, Tino Schirinzi (il Maiakovski televisivo), recita. L'altro, B, è il lunare Leopoldo Trieste, prezioso caratterista del nostro cinema, qui in uno dei rari ruoli di co-protagonista dai lontani tempi dello *Sceicco bianco*, esordio felliniano.

Che cosa fanno i due sradicati nella metropoli «tutta per loro»? Niente: colloquiano assurdamente, tanto per non sentirsi ancora più soli, passeggiano senza un itinerario (forse vorrebbero partire, ma non partiranno mai), soprattutto ascoltano. Ascoltano, attraverso le molte radio che si portano appresso nello zaino, o attraverso un sottofondo sonoro di altrettanto assurda fantasia, le note della banda di paese, i versi degli uccelli e di ogni sorta d'animali, le voci di una natura e di una cultura perdute. Ascoltano, o mimano, anche i discorsi reboanti, le molte promesse mai mantenute: spesso l'emittente si arresta nel momento in cui, poste le basi del periodo, si dovrebbe arrivare allo sviluppo e alla conclusione. Così, sonoramente, essi rimangono eternamente come «color che son sospesi».

L'invenzione magari c'è, e talora anche divertente; ma il passaggio all'amarezza, all'estraneità sociale, alla nostalgia lirica, non scatta. Il gioco è di breve respiro, il meccanismo si inceppa esattamente come gli apparecchi che si ribellano a chi li manovra. In fin dei conti, perfino Beckett e Ionesco sapevano arrestarsi alla giusta misura, rispettare le regole del ritmo.

Il problema, piuttosto, è: perché in Italia non si è mai seriamente pensato al corto o al medio metraggio quali misure legittime, e a infrangere una volta per tutte questo codice imposto anche agli autori di un «sonetto» cinematografico? Nino Russo è più che apprezzabile per aver cercato di uscire dalle strettoie e dalle vergogne del comico corrente, ma nel contempo ha accettato un *diktat* commerciale, dilatando smisuratamente il suo progetto. Un po' come la cantilena del suo film: «Dove vai? - vado al cinema. - A vedere che cosa? - *Quo vadis?* - Che cosa significa? - Dove vai? - vado al cinema». E così via; ma per l'intera durata prevista dalla legge del mercato.

Ugo Casiraghi

Si confessa la Aldini regina di Svezia

ROMA — *Confessione scandalosa* (titolo originale *The abdication*), dell'americana Ruth Wolff, è la commedia che tiene occupata, in questi giorni, la nutrita compagnia (dieci persone) messa su da Edmonda Aldini e Duilio Del Prete. Regista è Giuseppe Patroni Griffi. La «confessione scandalosa» è quella che Cristina di Svezia, la quale ha rinunciato al trono, e alla religione luterana, viene invitata a fare al coetaneo cardinal Decio Azzolino prima di essere ammessa, avendo scelto di diventare cattolica, alla presenza del Papa. Tra l'ex sovrana e il Pontefice dovrebbe aver luogo un incontro «alla pari» ma il capo della Chiesa le manda, prima, questo «angelo tentatore» per una «verifica». Lo scontro tra i due sarà dei più ardui. Se Cristina vuole scrollarsi di dosso il potere che le spetta per diritto ereditaro, scegliendo la supremazia dell'intelligenza, il cardinal Azzolino è uomo che ambisce addirittura al soglio di San Pietro

«Ruth Wolff — hanno spiegato ieri attori e regista in un colloquio con la stampa — è specializzata in autobiografie storiche, di taglio femminista. Qui, naturalmente, pur rimanendo fedeli alla sostanza dei fatti — tra Cristina e il cardinale ci fu una vera e propria storia d'amore durata trent'anni — si è aggiunta molta fantasia».

Con il titolo originale la commedia è stata data in Inghilterra e negli Stati Uniti. Il regista inglese Anthony Harvey (che ha al suo attivo *Il leone d'inverno* e un poco conosciuto, ma felice mediometraggio tratto da un dramma di LeRoy Jones) fece di *The adbication* un film, di scarso successo dalle nostre parti, con Liv Ullmann. Con il più famoso *La regina Cristina*, interpretato nel 1934 da Greta Garbo, questa *Confessione scandalosa* non c'entra per nulla.

Oltre alla Aldini e a Del Prete prenderanno parte allo spettacolo Ezio Marano, Isabella Guidotti, Pier Francesco Poggi, Umberto Marino, Ewa Axen, Antonello Fassari, Stefano Sabelli e la piccola Veronica Zinni. Le scene sono di Mario Ceroli, i costumi di Gabriella Pescucci, le musiche di Nicola Piovani. La «prima», che inaugurerà la stagione della Pergola di Firenze, è fissata per il 7 ottobre. Poi comincerà la *tournée*: sono previste 150 repliche. *Confessione scandalosa* arriverà a Roma in novembre e a Milano in gennaio.

m. ac.

Nuovo film di Robbe-Grillet

PARIGI — Dopo un'assenza di parecchi mesi dai teatri di posa, lo scrittore e regista francese Alain Robbe-Grillet torna dietro alla macchina da presa per realizzare un nuovo film. Il titolo è *Piège à fourrure* ed è basato su un fatto di cronaca.

in breve

Richard Burton «Otello» a Broadway

NEW YORK — Richard Burton e Robert Preston si alterneranno nei ruoli di Otello e Jago in una nuova versione dell'*Otello* di Shakespeare, nella prossima primavera a Broadway.

Il contratto prevede solo un ridotto numero di rappresentazioni, dovuto agli impegni cinematografici di ambedue gli interpreti.

A Jannis Xenakis il Premio «Beethoven»

BONN — Il compositore greco Jannis Xenakis ha ricevuto il Premio «Beethoven» per la sua composizione *Erikton* («I poteri della terra») scritta nel 1974, per piano, orchestra sinfonica e banda magnetica.

Il musicista cinquantacinquenne che abita a Parigi e ha la cittadinanza francese, ha ricevuto il premio dalle mani del sindaco di Bonn, Hans Daniels.

RAI TV

programmi

TV primo

13,00 ARGOMENTI
13,30 TELEGIORNALE
18,15 LUCIEN LEUWEN dal romanzo di Stendhal - Sesto e ultimo episodio.
19,20 PAPER MOON
19,45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
20,00 TELEGIORNALE
20,40 ARRIVANO I NOSTRI... Programma musicale
21,45 LE GRANDI BATTAGLIE DEL PASSATO Quebec (1975).
23,00 TELEGIORNALE

TV secondo

13,00 TELEGIORNALE
13,30 EDUCAZIONE E REGIONI
16,45 HOCKEY SU PRATO
18,15 L'INSEDIAMENTO URBANO
18,45 DAL PARLAMENTO TG2-SPORT SERA
19,00 VACANZE ALL'ISOLA DEI GABBIANI Dal romanzo di Astrid Lindgreen - Ottavo episodio.
19,45 TELEGIORNALE
20,40 CARO PAPA' Teletelfilm.
21,10 SI DICE DONNA Fatti, ricerche, domande sul ruolo femminile.
22,10 LA MOSSA DEL CAVALLO

Radio 1°

23,15 TELEGIORNALE
GIORNALE RADIO: 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 18, 19, 21, 23; 6: Stanotte stamane; 8,50: Clessidra; 9: Voi ed io; 0,30: I seri della musica leggera; 11: L'opera in trenta minuti; 11,30: Willife; 12,05: Qualche parola al giorno; 12,30: Europa Crossing; 13,30: Musicalmente; 14,20: C'è poco da ridere; 14,30: Vita e morte delle maschere italiane; 15,05: Disco rosso; 15,30: Una nuvola di sogni rossa e gialla; 16,15: E... state con noi; 18,05: Tandem; 18,35: Incontro con un vip; 19,20: I programmi della sera; 20,15: Jazz oggi; 21,05: Musica da operette; 21,30: Una regione alla volta; 22: I concerti di Beethoven; 22,45: Milva; 23,15: Radiouno domani - Buonanotte dalla dama di cuori.

Radio 2°

GIORNALE RADIO: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30; 6: un altro giorno; 7: Bollettino del mare; 7,30: Buon viaggio; 8,45: Il primo e l'ultimissimo; 9,32: Prima che il gallo canti; 10,12: Le vacanze di Sala F; 11,32: Vacanze in musica; 12,10: Trasmissioni regionali; 13,40: Romanza; 14: Trasmissioni regionali; 15: Permette, balliamo; 15,30: Bollettino del mare; 15,45: Qui Radiodue estate; 17,55: A tutte le radioline; 18,56: Radiodiscoteca; 19,50: Supersonic; 20,40: Il teatro di radiodue.

Radio 3°

GIORNALE RADIO: 6,45, 7,45, 8,45, 10,45, 12,45, 13,45, 18,45, 20,45, 23; 6: Quotidiana radiotre; 9 Piccolo concerto; 10: Noi voi loro; 10,55: Operistica; 11,35: Appuntamenti con l'idenze; 12,10: Long playing; 14: Pomeriggio musicale; 15,30: Un certo discorso; 17: Gioco giocare; giocattolo; 17,30: XX. festival dei Due Mondi; 18,15: Jazz-giornale; 19,15: Concerto della sera; 20: Pranzo alle otto; 21: Il marito disperato di Cimarosa; 22,40: Gabriel Fauré.

le prime

Cinema

Isole nella Corrente

Isole nella Corrente è un romanzo postumo di Ernest Hemingway, ritrovato fra le sue carte dopo la morte, avvenuta per suicidio nel 1961. Vi si narra d'un artista sulla mezza età, già membro della colonia americana a Parigi, e ora ritiratosi a vivere in un'isola britannica dei Caraibi: divorziato due volte, ma sempre un po' innamorato della prima moglie, nutre grande affetto per i tre figli, tutti maschi, nati dall'uno e dall'altro matrimonio; una vacanza con loro, intessuta di viaggi per mare e partite di pesca, costituisce materia di cospicua parte della narrazione. In seguito, colpito nel modo più crudele nei suoi sentimenti paterni, Thomas Hudson (tale il nome del protagonista) s'impegna con alcuni amici in una guerra segreta contro i sommergibilisti tedeschi, che infestano quelle acque, a caccia di convogli alleati (siamo all'epoca del secondo conflitto mondiale), e qui incontra il suo ultimo destino.

Portando sullo schermo *Isole nella Corrente* (quella del Golfo, s'intende), il regista statunitense Franklin J. Schaffner ha sfrondato di molto le nutrite pagine del testo originale, ed ha attenuato, anche, le luttuose circostanze che colpiscono il personaggio, trasparentemente autobiografico; ma il cambiamento più vistoso riguarda la trasformazione dell'avventura bellica di Thomas Hudson, così hemingwayana nel bene e nel male, in una sorta di casuale missione umanitaria.

Tutto ciò non allevia, anzi aggrava l'insidia del patetico, già presente fra le righe del libro, eppur là tenuta a bada da uno stile, spesso, insolitamente pudico. Il limite più serio del film è comunque nel fatto che certi motivi tipici dello scrittore (il rapporto fra l'uomo e la natura, ad esempio) si appiattiscono in una illustrazione appena decorosa

George C. Scott, truccato da somigliare vagamente a Hemingway, è tuttavia un interprete di buon peso; e la breve apparizione di Claire Bloom non manca di delicatezza. Ma il contorno, nell'insieme, ci sembra mediocre: ed anche attori come il veterano Gilbert Roland e la brava Susan Tyrrel (*Fat City*) e il grosso nero Julius Harris sono quasi buttati via.

ag. sa.

Il mio primo uomo

Simona è una ragazza esigente. Infermiera, si lascia corteggiare dal figlio del primario e va a letto con lui. Poi il suo primo uomo si reca in Africa per specializzarsi in malattie tropicali e lei, invece di attenderlo, sposa il primario (naturalmente vedovo). Quando il figliastro ritorna, i rapporti riprendono come se niente fosse, ma poi si rompono perché Simona, divisasi dal marito, trova che il giovane Giorgio è ancora succubo del padre. E allora si riaccosta a Raul, un amico d'infanzia che è invece succubo dell'aria: per Raul viene prima l'elicottero, poi la donna. Chi sceglierà Simona?

Esiste un romanzo pubblicato da Longanesi, scritto a quattro mani (da Isabella De Paz e Franco Valobra), che è tratto da questo film spagnolo d'un paio d'anni fa, diretto da Mario Camus, e ha il torto di restargli fedele. Salvo che sullo schermo le cose sono ancora più buffe, perché ci sono le facce. Per esempio il figlio dice al padre: «Tu hai ucciso mia madre», ma lo dice senza fare una piega, col bicchiere in mano e la cravatta impeccabile; così il padre nel rispondergli.

A Città di Castello

L'alta civiltà del musicista Guido Turchi

L'esecuzione di opere del compositore al Festival delle Nazioni preceduta da una precisa prolusione di Fedele D'Amico

Dal nostro inviato

CITTA' DI CASTELLO — Il Festival delle Nazioni è giunto al suo momento contemporaneo. C'è stato il concerto in ricordo di Alfredo Casella, introdotto da Roman Vlad, e si è avuto l'altra sera al Teatro Comunale (occorrerà mirare a una sua maggiore efficienza) il concerto monografico dedicato a Guido Turchi. Ha tenuto la prolusione Fedele D'Amico, che ha offerto di Turchi un profilo preciso. Si tratta di un compositore problematico e difficile — ha detto — combattuto da una vocazione profonda (Turchi venne alla ribalta negli anni 40) e da una sorta di sfiducia nell'avvenire storico della musica, per cui gli slanci, la passione, la sapienza e l'estro inventivo si scontrano con qualcosa di frenante. Da un lato c'è la visione della musica come espressione diretta dell'uomo, dall'altro una condizione di crisi, intimamente avvertita, che porta a una musica dissimulante e frenante l'erompere della forza inventiva.

Fedele D'Amico si è poi soffermato sulla vasta gamma di interessi attraverso la quale si venuta componendo la personalità del musicista.

L'importanza di questa molteplice attività — ha rilevato ancora il D'Amico — sta nel fatto che Turchi studioso e saggista è solidale con il Turchi compositore, proteso ad approfondire una sua poetica. Avendo indicato nell'adesione alla musica di Hindemith e di Petrassi la componente del primo periodo dell'attività compositiva, Fedele D'Amico ha poi delineato un momento ispirato da Bartok e un momento espressionistico, influenzato da Berg, culminante nell'opera *Il buon soldato Svejk*, che costò all'autore ben nove anni di lavoro e nella quale si racchiude il meglio della produzione di Turchi.

Alla applaudita prolusione di Fedele D'Amico ha fatto seguito un concerto, prezioso nel confermare l'alta civiltà del nostro compositore. I *Preludi e fughette*, risalenti al 1944, hanno rivelato un musicista accorto nella ricerca di un proprio spazio, portata tra Stravinski e Schönberg, ma stringendo i suoni in una costruzione che evoca e allontana insieme i nomi di Bach e di Hindemith.

L'azione «frenante», rilevata dal D'Amico, però, sin dall'inizio, nella musica di Guido Turchi non ha il compito di soffocare entusiasmi ma quello di soppesare un discorso musicale, suono per suono, in pagine saldamente costruite, ma pure svelte ed estrose. In una breve composizione per flauto intitolata *Dedica* (un omaggio a Casella), composta recentemente, il naturale sgorgare della musica si realizza in una linea di suoni non calligrafica, ma profondamente scavata in una dura materia.

In tale ambito, segnato da una formidabile sapienza costruttiva, che fa sempre salva l'esigenza del comunicare (il «freno», dopotutto, serve proprio a non rotolare per la discesa), si sono inseriti un *Trio per flauto clarinetto e viola, Due poesie di Quasimodo* per canto e pianoforte, la *Rapsodia su versi di Novalis* per canto pianoforte e clarinetto.

Un posto a parte daremmo al *Concerto breve* per quartetto d'archi, nel quale ravvisiamo un vertice non soltanto nella musica di Turchi, ma anche nel pur vasto paesaggio contemporaneo. E' — diremmo — un ultimo, possibile omaggio alla tradizione del quartetto da Beethoven a Schönberg, tanto più rilevante in quanto ad esso l'autore sembra proprio affidare il segno d'una sapienza raffinata dischiudente rarefatte distese sonore movimentate da echi che portano da lontano il desiderio di un canto, tanto più desiderato quanto più il violoncello è pronto a ristabilire una severità ribadita dal ricorrente «pizzicato» di tre note decrescenti, che quasi scandiscono un «non si può - non si può».

Alle esecuzioni hanno dato smalto, tensione e vibrazione eccezionali la sensibilità e l'intelligenza di Liliana Poli, nonché la mirabile partecipazione di solisti del Musicus Concertus di Firenze: Alessandro Specchi (pianoforte), Gabriella Romeo e Giorgio Ballini (violino), Alfredo Benedetti (viola), Massimo Godoli (violoncello), Luigi Mencarelli (flauto) e Attilio Zambelli (clarinetto), applauditissimi e festeggiati con l'autore.

Erasmo Valente

Un concerto a Roma di Rafael Rengifo

L'Ambasciata della Repubblica di Venezuela e il Centro di Azione Latina presentano in un concerto a Roma, questa sera alle ore 21, nella Casa dell'America Latina in Piazza Campitelli n. 2, il direttore d'orchestra e compositore venezuelano Rafael Rengifo.

Il programma comprende, nella prima parte, il quinto *Concerto grosso* dell'*Op. 6*, di Haendel, e pagine di Juan Bautista Plaza, insigne compositore e musicologo venezuelano (1898-1965).

La seconda parte è incentrata su musiche dello stesso Rafael Rengifo: un'*Elegia*, per orchestra d'archi seguita dalla *Suite n. 1*.

la sua faccia viene prima di tutto

...per questo ogni mattina Gianfranco Stella, prima di affrontare il traffico dei Fori Imperiali, si concede alla dolcezza della Lama Gillette Platinum Plus.

Lame Gillette Platinum Plus: la rasatura più dolce del mondo.